

IPERSTORIA

Testi Letterature Linguaggi

Aggiornato il 12 Novembre 2012

Iscrizione nel Registro della Stampa
del Tribunale di Verona col n. 1399
dal 6 giugno 2000.

VERSO LA NOTTE /2

DI MARIO CORONA

Il testo che segue costituisce il primo capitolo di Un Rinascimento impossibile. Letteratura, politica e sessualità nell'opera di F. O. Matthiessen, volume in fase di completamento, previsto per la pubblicazione presso le edizioni Graphys.

3. Nel cuore ferito dell'Europa : Salisburgo e Praga (1947)

Da anni Matthiessen guardava con grande attenzione all'Europa: all'Unione Sovietica, alla Francia soprattutto, e all'Inghilterra, dove sembrava potersi realizzare uno dei massimi suoi ideali, l'unità fra lavoratori e intellettuali, di cui i 'fronti popolari', in Europa come in America, almeno fino al 1939 (l'anno del patto di non-aggressione fra l'Unione Sovietica di Stalin e la Germania hitleriana) avevano costituito l'espressione più visibile. La fede nella possibilità di questa alleanza strategica, con tutti i suoi limiti e rischi e approssimazioni, lo aveva trattenuto dall'assumere una posizione nettamente anti-stalinista sul piano della politica internazionale, e anti-comunista sul piano interno, pur nella consapevolezza del "conflitto fra la mia persistente fede nel socialismo e certi gravi limiti dell'attuale stato sovietico"¹. Sono i soggiorni in Austria e in Cecoslovacchia nel 1947, motivati dal suo insegnamento a Salisburgo e a Praga, che lo portano ad essere testimone diretto del precipitare della situazione politica e a cadere nel disincanto e infine nella disperazione.

From the Heart of Europe è un libro insolito per una persona come Matthiessen, un 'journal of opinions' scritto quasi tutto dal vivo, come un diario, "forse in termini troppo personali", tra il luglio e il dicembre 1947, in occasione di due impegni di insegnamento al primo Seminario di Studi Americani di Salisburgo e alla Karlova Univerzita di Praga. Il libro è infatti dedicato "ai miei amici di Salisburgo e Praga".

Quelli che lo portano a Salisburgo e a Praga saranno gli ultimi viaggi di Matthiessen in Europa, preceduti, un mese prima, da una visita al padre, nella natia California: un padre che tanto tempo prima aveva abbandonato moglie e figli, con il quale Matthiessen si stava riconciliando, e che sarebbe deceduto proprio mentre il soggiorno europeo volgeva al termine (CAIN, 44). Sulla via del ritorno definitivo in America, Matthiessen sceglierà di passare per Copenhagen, sia per rivedere alcuni studenti danesi che a Salisburgo lo "avevano adottato" (FHE, 190) sia per tornare nell'antica patria dei suoi antenati, cacciatori di balene e birrai. Proprio cent'anni prima, dopo il fallimento delle rivoluzioni europee del 1848, suo nonno, trasferitosi in un primo tempo nello Schleswig-Holstein, aveva deciso di imbarcarsi per l'America insieme a quattro fratelli. La sequenza di questi viaggi compiuti da Matthiessen sembra da un lato racchiudere la ricapitolazione simbolica della propria vita privata, individuale, mentre, dall'altro, l'imminente esperienza europea di un lavoro culturale e politico impegnativo e aleatorio minacciava di risolversi in una tragica ripetizione del fallimento storico delle speranze ottocentesche.

Durante il volo di ritorno dalla costa occidentale, sotto le ali del *Constellation*, davanti agli occhi attenti del passeggero, scorre lentamente l'immenso paesaggio americano: i deserti della California, i boschi dell'Arizona, le rocce



« HOME

[ARCHIVIO](#)

[EVENTI](#)

[INFORMAZIONI](#)

[NEWSLETTER](#)

[PERCORSI TEMATICI](#)

[REDAZIONE](#)

[RISORSE ONLINE](#)

[RUBRICHE](#)

Nessuna categoria

FEEDS RSS

[Tutti gli articoli](#)

IPERSTORIA

© 2020 Iperstoria

[Informazioni tecniche](#)

Powered by [WordPress](#)

Compliant: [XHTML](#) & [CSS](#)

[Collegati](#)

SEARCH

purpuree del New Mexico, le vaste pianure, il grande Mississippi, Chicago, le mille luci di New York. L'America amata e avversata, la terra della democrazia percorsa da tentazioni autoritarie e da un conformismo minaccioso. Del mese trascorso fra questo volo transcontinentale e la partenza per l'Europa Matthiessen non dice nulla, sicché nella percezione del lettore - come forse nella disposizione profonda dello scrittore - i due viaggi si saldano in un unico arco narrativo fra il luogo dell'origine e il luogo che preparerà la fine. Il viaggio verso le rovine dell'Europa del dopoguerra si configura costantemente anche come un viaggio all'indietro nel tempo, attraverso le memorie di soggiorni precedenti, solitari o condivisi con amici ormai scomparsi.

Matthiessen sceglie di sbarcare a Francoforte, che aveva visitato una prima volta da solo, nel '24, al tempo della borsa di studio a Oxford. Nel '31 c'era tornato con Russell Cheney, e poi ancora da solo nel '38, "poco prima che il mondo saltasse per aria" ("just before the world blew up", *FHE*, 6). L'Europa è distrutta, irriconoscibile. "Quel giorno d'estate di Hiroshima" accentua oscuramente il senso di precarietà che le rovine della guerra producono. A Francoforte la casa di Goethe non c'è più. Heidelberg è ridotta a un accampamento di soldati americani,

per lo più ragazzotti giovanissimi che nulla sapevano e meno ancora gliene importava del mondo sconosciuto in cui si erano venuti a trovare; certi caporali e sergenti erano tostissimi, con quella specie di durezza sensuale che viene dalla pratica malavitosa, nelle bande metropolitane di casa come sui mercati neri qui in Europa².

Gli americani in Germania sono come gli inglesi in India, "i funzionari del nuovo impero americano" (*FHE*, 8). A Monaco le pinacoteche sono rase al suolo. A Salisburgo Matthiessen torna nell'albergo in cui era stato insieme a Russell Cheney e Hanns Kollar, uno studioso austriaco cui aveva dedicato *American Renaissance*. Ripassa per la strada che conduce alla sede del Seminario, lo Schloss Leopoldskron, già percorsa un paio di volte insieme a Thornton Wilder per una whitmaniana nuotata nel lago.

Un mondo è scomparso. Quello attuale appare instabile, carico di tensioni e minacce. Al ritorno di Matthiessen in America, infatti, la situazione della Cecoslovacchia sarà già precipitata. Nella premessa a *From the Heart of Europe*, egli annota cupamente: "La storia del nostro tempo si muove con una velocità inesorabile". Questa nota cupa attraversa i giorni e le riflessioni dell'osservatore, conferendo una risonanza tragica al suo impegno di docente, si vorrebbe dire alla sua fede democratica. Lo sguardo del narratore, attento, discreto e amorevole, si appiglia a ogni pur fiavole motivo di speranza³, ma l'impegno di questi mesi è certamente vissuto come una missione tanto più necessaria e urgente quanto più i fragili ponticelli improvvisati da pochi uomini di buona volontà già scricchiolano.

Le avventurose e precarie origini del Seminario, diventato peraltro illustre fin dal suo esordio, ci dicono molto sull'idealismo e la generosità che riuscirono a trovare un loro spazio progettuale in quel breve scorcio di tempo fra la vittoria anglo-americano-sovietica sul nazifascismo e la calata della cortina di ferro. Tutto cominciò nell'estate del 1946 con l'iniziativa di uno studente paraplegico di Harvard, Richard Campbell, di raccogliere fondi per l'acquisto di derrate alimentari da inviare agli studenti europei. A lui si unirono un giovane assistente di storia e letteratura, Scott Ellege, e Clemens Heller, studente di storia europea e figlio di un noto libraio viennese. Insieme, riuscendo a coinvolgere il *World Student Service Fund* e lo *Harvard Student Council* (White, 1985: 3; KAZIN 1978°: 166), ma non l'amministrazione dell'Università, riuscirono a portare a termine la missione. Gli studenti europei beneficiati, ringraziando per le preziose vettovaglie, chiesero però se fosse possibile avere anche qualche libro. Da questa sollecitazione nacque l'idea di creare un luogo di apprendimento e di discussione culturale. "Matty" fu il primo docente con cui i ragazzi si consultarono, e il primo a dichiararsi disponibile a insegnare gratuitamente nel

futuro seminario e anzi a offrire un contributo finanziario. Infine il progetto raccoglie una novantina di studenti da 17 paesi: Inghilterra, Francia, Belgio, Lussemburgo, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Germania, Austria, Italia, Spagna, Grecia, Cecoslovacchia, Ungheria e Australia. Gli inviti rivolti a Unione Sovietica, Polonia, Romania e Jugoslavia non ebbero esito "per ragioni tecniche" (WHITE 1985: 5). Alfred Kazin osserva che parteciparono anche alcuni studenti di incerta identità: un lettone, un russo bianco, un ebreo rumeno. Gli studenti europei che si erano schierati su fronti opposti della guerra si ritrovavano ora per la prima volta a condividere una medesima esperienza culturale, e magari la stanza in cui dormire.

Clemens Heller, che aveva studiato alla scuola di arte drammatica tenuta da Max Reinhardt nel settecentesco Schloss Leopoldskron di Salisburgo, riuscì ad ottenerne l'uso come sede del Seminario. Una sede un po' disastata dalla guerra e molto scomoda (un bagno per sedici persone, notò Harry Levin), ma splendida e di grande valore simbolico. Dal 15 luglio 1947 per sei settimane vi si svolse il Seminario sulla *American Civilization*: economia, sociologia, politica, storia, antropologia, e molta letteratura. Una conferenza alla settimana su un grande autore, e poi seminari su testi di Emerson, Thoreau, Hawthorne, Whitman, Melville, James, Adams, Twain, Dreiser, Dos Passos, Eliot, Cummings. Nei seminari la lettura ravvicinata dei testi (come veniva intensamente praticata nelle università statunitensi in quegli anni) si affiancava alla storia intellettuale, delle idee, dei rapporti con l'Europa anche contemporanea (Mann, Kafka, Joyce), secondo il modello ormai consolidato degli *American Studies*. La letteratura degli Stati Uniti era ancora assai poco conosciuta in patria e ancor meno in Europa, ma ciò che rendeva particolarmente interessante la cultura americana agli occhi degli europei appena usciti dal disastro della guerra era la sua estraneità alle matrici del nazifascismo, la sua qualità democratica, incarnata peraltro negli stessi docenti del Seminario, nella loro abituale disponibilità al dialogo e al confronto alla pari con gli studenti.

Per Matthiessen questa diventa un'esperienza straordinaria, vissuta con profonda passione, nel 'cuore dell'Europa' distrutta dalla guerra e ancora carica di tensioni e di minacce. Al termine del Seminario gli verrà da accostare questa sua esperienza all'esperimento fourieriano-trascendentalistico messo in piedi fra il 1841 e il 1847 da un gruppo di utopisti del New England (George Ripley, Orestes Brownson, Charles A. Dana, sotto lo sguardo perplesso di Ralph W. Emerson e Nathaniel Hawthorne):

Questa era la nostra Brook Farm, questo era il nostro ideale esperimento comunistico, nel quale ciascuno - per prendere in prestito le parole di un uomo che andò oltre Fourier - dava secondo le proprie capacità e riceveva secondo i propri bisogni. ... Per tutta l'estate il nostro giardino incantato era sembrato sull'orlo di un precipizio. Da quel giorno d'estate di Hiroshima è pressoché impossibile credere che quello che facciamo possa durare. (*FHE*, 66) (*FHE*, 66: "Here was our Brook Farm, here was our ideal communistic experiment, where each - to borrow the words of a man who went farther than Fourier - gave according to his abilities, and received according to his needs. ... All summer our enchanted garden had seemed on the edge of a precipice. Ever since that summer day of Hiroshima it has been almost impossible to feel anything we do is permanent.")

Del resto, il Seminario sopravviveva, letteralmente, grazie al regolare arrivo di derrate alimentari dalla Svizzera. La dieta quotidiana era costituita "per lo più di pane e patate", anche se non mancavano birra, vino e dell'"ersatz coffee" (*FHE*, 66). Ma non sono certo queste minime ristrettezze materiali a scoraggiare Matthiessen, e nemmeno, in fondo, il gran disastro dell'Europa e del mondo. Le legittime preoccupazioni suscitate dalle vicende politiche del momento vanno a nutrire un antico pessimismo che sostanzia le basi stesse - idealistiche, umanistiche, e infine religiose - della sua visione culturale, civile e politica. Nell'indirizzo di saluto rivolto agli ospiti del Seminario egli afferma di vedere in

questa iniziativa 'storica', che si apre all'indomani di una guerra, il momento di riattivazione della "funzione principale della cultura e dell'umanesimo, quella di rimettere l'uomo in comunicazione con l'uomo ... di sondare ancora una volta la natura dell'uomo". Con immagini che provengono dallo strato più profondo della sua cultura di americano (Bibbia, puritanesimo, Bunyan, Jonathan Edwards), Matthiessen raffigura lo Schloss come "la nostra isola di pace in un mare gravido di tempeste" ("our island of peace in a storm-crowded sea", *FHE*, 14), e gli studiosi li convenuti quasi come pellegrini che hanno dovuto attraversare "il golfo della guerra", luogo metafisico, penitenziale.

Ciò non toglie che il forte senso dialettico di Matthiessen sappia cogliere anche la valenza propriamente politica di questo primo Seminario di studi americani in terra europea, "il carattere unico di questa nostra occasione storica" nella quale, all'indomani della Seconda guerra mondiale, si rappresenta un epocale rovesciamento dei ruoli culturali e politici fin lì esercitati dall'Europa e dall'America. Ancora sull'aereo che lo aveva portato dalla California a New York Matthiessen rifletteva che negli Anni Venti lui era andato a Parigi considerandola il centro mondiale della cultura, mentre ora il giornalista francese con cui conversava sull'aereo voleva mandare i figli a scuola a New York, lontano da una Francia spezzata, perché New York rappresentava il centro del futuro e perché l'America era un posto dove ci si poteva godere la vita e ridere. Agli studenti Matthiessen dice:

Finora gli americani sono venuti in Europa come studenti, sia, con Henry James, come pellegrini appassionati, sia, con Mark Twain, in modi più irriverenti, come innocenti all'estero. Ora però non ci veniamo per studiare la vostra cultura, ma per portarci la nostra.

E prosegue, con una rasoia ironica, che taglia in più di una direzione:

Ricorderete, spero, il classico monito di guardarsi dai Greci che portano doni. Ma noi non possiamo nemmeno farci passare per Greci. Chi voglia a tutti i costi stabilire un parallelo sa benissimo che noi americani siamo i Romani del mondo moderno.

Per procedere, subito dopo, con le rassicurazioni: bene intenzionate e amichevoli (missione universale della cultura), ma anche fortemente convinte del ruolo di chi viene a portare "i valori della democrazia americana":

Nessuno del nostro gruppo viene qui da imperialista della pax Americana a imporvi i nostri valori. Tutti noi veniamo nondimeno con una forte convinzione circa i valori della democrazia americana, ma anche

(e qui Matthiessen, opportunamente, cambia soggetto grammaticale, passando all' "io"):

con quella che io ritengo sia una delle caratteristiche che salvano la civiltà americana: un'acuta percezione critica tanto dei propri eccessi quanto dei propri limiti.

Che non parrebbe davvero un tratto tipico della civiltà americana *tout court*, millenaristica e dunque ontologicamente auto-affermativa fino all'esaltazione, tanto più in quel particolare momento storico, ma non solo in quello. Il senso critico stava semmai nell'occhio di Matthiessen, come nello sguardo degli scrittori più controcorrente, proprio quelli da lui prediletti, in quanto più dotati di senso del tragico.

Resta comunque importante il richiamo ai "valori della democrazia americana", sia come appello rivolto agli europei sia come riaffermazione di un principio orientativo basilare per Matthiessen docente e critico. Accanto a esso, risalta l'altro grande e in un certo senso complementare principio matthiesseniano dello scambio dialettico. Non per nulla egli aveva aperto questo suo diario europeo su una nota scopertamente jamesiana:

Schloss Leopoldskron, Salzburg. Voglio scrivere su cosa significhi,

per certi aspetti, essere americani oggi. Su questo, essenzialmente, sono venuto in Europa a riflettere.

1. *FHE*, 50: "the conflict between my enduring belief in socialism and some of the grave shortcomings of the present Soviet state".[↗]
2. *FHE*, 7: "for the most part extremely young kids who knew nothing and cared less about the strange world in which they found themselves; some of the corporals and sergeants very tough cookies, with the kind of sensual hardness that comes from racketeering, whether in city gangs at home or black markets here".[↗]
3. Forse per questa ragione un libro così tragico è stato giudicato irrisoriamente da René Wellek "rose-colored", *WELLEK VI*, 82.[↗]

17 Dicembre 2006

« [VERSO LA NOTTE /3](#)

[VERSO LA NOTTE /1](#) »

© 2006 Iperstoria